

Le nuove generazioni nei nuovi spazi e nuovi tempi delle migrazioni

Introduzione: Francesco Calvanese

Questo libro è figlio di un progetto europeo e campano, con destinatari non a caso indicati come Giovani Attivi, ma anche di una riflessione più alta che ha coinvolto esperti delle problematiche migratorie, quali Enrico Pugliese, Rodolfo Ricci, Grazia Moffa, Adriana Bernardotti, Anselmo Botte e diverse strutture FILEF presenti all'estero. In questo modo la riflessione ha assecondato il cammino del progetto, che in partenza si era posto obiettivi ambiziosi e tuttavia limitati alla sola ricerca delle più utili azioni per collegare emigrazione ed immigrazione. Cioè ci si era detti: come spiegare ai giovani e in generale alle popolazioni locali che nostro compito è conoscere bene la storia dell'emigrazione italiana per farne tesoro e comprendere che molte vicende nella storia si ripetono e che gli immigrati di oggi somigliano molto ai nostri emigrati? Si trattava col progetto, attraverso diversi interventi di sensibilizzazione, quali l'avvio di nuove ricerche, la raccolta di testimonianze, lezioni e dibattiti nelle scuole di ogni ordine e grado, produzione di storie e fumetti, *performance* teatrali e musicali (come ben descritto nel contributo al libro di Fabio Esposito), di invitare i giovani a riscoprire il mondo delle migrazioni e, in qualche modo, le radici della propria identità. Non a caso basta che ognuno di noi rifletta sulla propria famiglia, sui nonni e genitori andati in emigrazione o anche su qualche fratello venuto dal Sud del mondo per comprendere come essa sia storia attuale, benché complessa, e comunque in continua evoluzione. Certo andava spiegato che ad inizio Novecento e alla metà dello stesso secolo l'Italia aveva conosciuto due grandi fasi migratorie di circa un milione di persone all'anno, che dagli anni Settanta in coincidenza con la crisi che aveva colpito l'Occidente industrializzato erano iniziati i rientri di molti connazionali, espulsi dai sistemi produttivi europei ed americani e che nel frattempo si era fermata la mobilità interna Sud-Nord. Il dato più significativo ha però riguardato la comparsa dell'immigrazione straniera proveniente da Paesi del cosiddetto terzo mondo. Essa è risultata composta da persone spesso con un buon livello di istruzione ma in diversi casi costrette alle dure condizioni del lavoro nero, talvolta provenienti da Paesi in via di sviluppo e contemporaneamente attraversati da guerre. Il sociologo francese Michel Wieviorka li definisce «rifugiati economici» per mettere a fuoco bene la loro originale condizione e per avviare un approfondimento sui nuovi profili del razzismo che si vuole combattere. In questo quadro di novità delineate va poi

fatto presente che in molti casi, dopo la caduta del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica, è cresciuto il numero delle donne dell'Est europeo che si dedicano soprattutto ai servizi alla persona, che hanno contraddetto il tradizionale schema del coniuge al seguito, visto che il seguito è stato rappresentato soprattutto dagli uomini. Mentre durante la realizzazione del progetto tutto questo percorso veniva fatto conoscere ai giovani e analizzato nelle sue diverse sfaccettature, all'interno dei laboratori avviati si faceva strada l'esigenza di conoscere meglio la nostra realtà di più stretto riferimento, quella campana e meridionale in particolare. Laddove cioè a fine anni Novanta i movimenti migratori sembravano spenti e si dava per consueta qualsiasi politica meridionalista. Infatti negli ultimi decenni, mentre si aggravava la condizione economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia, veniva contemporaneamente meno l'impegno delle classi dirigenti, nazionali e locali, ad affrontare in tutta la sua valenza strategica la questione meridionale.

Queste ultime, in evidente crisi di capacità progettuale, si dimostravano lontane dal porsi in aperto conflitto con quanti, a livello politico-culturale e dei mass media, conducevano una subdola opera di demolizione circa il persistere della questione meridionale.

Infatti, nella maggior parte dei casi, quando essa non è stata considerata questione superata, si è preferito volare basso, consegnando questa tematica esclusivamente ai richiami verso le istituzioni regionali e locali per il buon utilizzo dei Fondi europei destinati alle aree in ritardo di sviluppo.

In nessun caso si è fatta una seria valutazione delle politiche verso il Mezzogiorno seguite alla fine dell'intervento straordinario, agli inizi degli anni Novanta, né tanto meno delle caratteristiche che proprio a partire da quegli anni avevano riconosciuto il Sud Italia come appartenente ai territori europei in cui si manifestavano le contraddizioni proprie della disoccupazione mediterranea (di lunga durata, giovanile e femminile) e gli aspetti poco incoraggianti per il futuro dello stesso *welfare* mediterraneo (individuato nella formula: «più pensioni meno servizi meno occupazione»).

Negli anni più recenti questo disimpegno è perdurato, proprio mentre credibili fonti di rilevazione statistica, quale ad esempio l'ILO (International Labour Organization), già nel 2009 presentavano un quadro altamente drammatico della situazione occupazionale a livello mondiale, esplicitato inoltre dal raggiungimento dei record di indebitamento più alti sia da parte dei singoli Stati sia da parte dei singoli individui. La stessa ILO sosteneva la necessità di creare nel mondo tra il 2009 e il 2015 almeno 300 milioni di nuovi posti di lavoro, di cui almeno 15 milioni in Europa, allo scopo di bloccare quell'emorragia iniziata negli anni Ottanta e per nulla ridimensionata dalle scelte dei governi europei che hanno privilegiato con la flessibilità la diffusione del precariato. A fronte di tale situazione emergeva al primo posto la necessità di superare nei diversi Paesi i dualismi vecchi e nuovi, che pesano come vere e proprie camicie di forza sui territori, sulle

economie e sulle società contemporanee. Ne consegue come la questione meridionale italiana sia riemersa in primo piano e come allo stesso tempo debba essere riportata al nuovo contesto globale dei dualismi, in particolare quello che attraversa l'Unione Europea, e che non a caso colpisce oggi i Paesi della sponda sud, quali l'Italia, la Grecia, la Spagna e il Portogallo.

La questione meridionale italiana non riguarda infatti solo gli storici ritardi dell'industrializzazione, ma anche il netto divario tra le due parti del Paese in materia di introduzione di nuove tecnologie, nell'uso del computer, negli accessi ad Internet, oltre che nell'utilizzazione delle conoscenze (come ad esempio le biotecnologie e le nanotecnologie).

Va poi fatto notare come la crescita della disoccupazione giovanile nei nostri territori meridionali, in particolare in Campania, in effetti abbia dimostrato il fallimento della cosiddetta Strategia europea di Lisbona, inaugurata nel marzo 2000, che ha proclamato come scelta strategica dell'Europa comunitaria quella della costruzione della Società dell'innovazione e della conoscenza. Essa avrebbe dovuto favorire l'incontro di domanda e offerta di lavoro in conseguenza di più avanzati livelli formativi dei giovani europei, adeguati alla crescente diffusione di una domanda più sofisticata e legata allo sviluppo di produzioni ad alto contenuto tecnologico e innovative. In realtà questo fallimento ha varie ragioni che sicuramente rappresentano un grave freno per l'affermarsi di un'autonomia politica e di una prospettiva dei giovani e delle classi sociali meno garantite.

Come faceva rilevare Giorgio Napolitano nella sua introduzione al volume di Alvo Fontani (*Gli emigrati*, Editori Riuniti, 1962): «sul terreno dell'atteggiamento verso l'emigrazione, si ritrova un tipico esempio delle difficoltà e delle debolezze che hanno più in generale contraddistinto l'azione del movimento operaio in una fase di tumultuoso mutamento del quadro economico e sociale del Paese». A tal proposito Napolitano nel 1962 denunciava il cinismo col quale le classi dirigenti dell'epoca avevano puntato a scaricare la pressione popolare cercando invece di incanalarla verso la ripresa del flusso migratorio in direzione di tutti gli sbocchi possibili, anche in assenza di ogni seria garanzia di tutela degli interessi vitali dei nostri emigrati.

Partendo da queste premesse come non definire ciniche le scelte verso l'emigrazione adottate dai diversi governi che si sono succeduti nel nuovo secolo? I quali richiamandosi alla crisi hanno preso a dipingerla come ormai giunta in una fase conclusiva. Facendo così hanno contribuito a smantellare qualsiasi ipotesi di politica migratoria che si ponesse il compito di intervenire nella fase nuova caratterizzante i movimenti migratori. In tal modo hanno impedito una lettura unitaria dell'emigrazione, delle immigrazioni, dei ritorni e delle nuove migrazioni: la sola – è probabile – che potesse dare risposte adeguate ai problemi posti dalla nuova *era delle migrazioni*. In tal modo hanno ritardato la possibilità di comprendere le originali e importanti conseguenze

derivanti delle nuove emigrazioni dei giovani.

Allo stesso tempo, come fanno rilevare nei loro saggi Pugliese e Ricci, mentre cresceva l'immigrazione, la stessa crisi costringeva i nostri emigrati a riaprire la ricerca di tutele e di nuove forme di rappresentanza, visto che veniva completamente ignorato il capitolo pensioni, fortemente ridimensionata la rete consiliare, quasi cancellata la scuola italiana nei Paesi di emigrazione, reso debole e inefficace il ruolo dei parlamentari eletti all'estero. Per quel che riguarda le immigrazioni la materia è stata trattata senza alcuna riflessione autocritica nei confronti della sostanziale adesione alle politiche europee di stop, casomai reclamando l'insensibilità dell'Europa quando più difficile diventava la gestione delle emergenze, ponendosi solo in alcuni casi, rarissimi, di fronte a problemi di prospettiva, quale quello del riconoscimento dei diritti, e tra questi dando dignità prevalente al diritto di cittadinanza. Questi temi, ampiamente presenti in molti dei contributi al volume (Pugliese, Ricci, A. D'Urso), sono stati ulteriormente analizzati attraverso uno studio di campo di Anselmo Botte svolto con un'inchiesta tra i lavoratori immigrati della Piana del Sele, in provincia di Salerno, dal quale si evince come a trent'anni di distanza dalla comparsa del fenomeno immigrazione anche nel nostro Paese, non solo non siano risolti, bensì si siano aggravati, i problemi posti dal lavoro nero, dal caporalato e da tutte le illegalità legate all'estensione del mercato del lavoro secondario e dalla precarietà.

Ma veniamo alla questione divenuta di grande attualità che la nostra ricerca ha visto emergere negli ultimi anni con sempre maggiore forza: quella delle nuove emigrazioni.

Innanzitutto la ricerca Ebasco e il dibattito sviluppatosi attorno a questo volume, che vuole tradurre alcune delle principali acquisizioni teoriche, hanno evidenziato una realtà sacrosanta: le nuove emigrazioni italiane, giovanili, istruite non rappresentano oggi un aspetto secondario della problematica migratoria, quanto invece segnalano un rilancio in grande stile del nostro flusso migratorio verso l'estero, con caratteristiche che è giusto, come è stato già sottolineato, ritenere originali.

Per il titolo della presente introduzione ho riesumato il concetto di nuovi tempi e nuovi spazi delle migrazioni, che introdussi circa trent'anni fa in un volume a cura di Giovanni Mottura, *L'arcipelago immigrazione* (Ediesse), per sottolineare come quelle immigrazioni scompaginassero completamente qualsiasi lettura tradizionale dei movimenti migratori e mettessero sicuramente in discussione molti degli strumenti di analisi e dei modelli migratori all'epoca più considerati.

Ad esempio si moltiplicò di molto il numero dei Paesi di partenza come anche di quelli di arrivo dei flussi migratori, si accelerarono i tempi di maturazione dei singoli progetti migratori determinando nuove aspettative dei migranti nei diversi Paesi e nuove istanze da risolvere per l'inserimento e/o l'integrazione dei nuovi migranti, spesso provenienti dal terzo mondo o dall'Est europeo, da parte dei Paesi ospiti.

Simili sostanziali cambiamenti di tipo qualitativo e quantitativo dei flussi migratori

intervengono anche oggi se osserviamo bene le nuove emigrazioni italiane verso l'estero.

Innanzitutto vanno considerate le dimensioni del fenomeno, che ormai, bisogna riconoscerlo, sono davvero di massa. Se è vero infatti che negli anni Cinquanta e Sessanta si contavano circa 500 mila emigranti l'anno, altrettanto vero che il *turnover*, cioè quanti ritornavano, era circa la metà. Questo non accade oggi con i nuovi emigrati: evidentemente hanno bisogno di un certo rodaggio per iscriversi all'AIRE, di qualche anno, ma difficilmente ritornano: in diversi casi, se la prima esperienza di emigrazione non corrisponde alle aspettative, riprovano in altro Paese. In effetti la situazione occupazionale in Italia è veramente mortificante per chi aspira ad un lavoro, ma sia i mass media, sia le reti dei *social network* incoraggiano a considerare le diverse opportunità presenti all'estero. Inoltre la nuova situazione che vede i nostri giovani già abituati alla conoscenza e all'uso delle lingue, talvolta dopo avere già sperimentato periodi di vita all'estero, in seguito alla diffusione delle reti Erasmus e di altri programmi comunitari, o anche grazie a *stages* estivi per imparare le lingue e/o per svolgere lavoro di assistenza e volontariato nei Paesi in via di sviluppo, rende più accessibili le vie di comunicazione e sicuramente da considerare le possibilità di emigrare (Sanfrancesco).

Di conseguenza gli scenari che si presentano sono allo stesso tempo ristretti, visto che fanno emergere le difficili possibilità di trovare un lavoro in Italia, specie se adeguato ai livelli di istruzione e formazione acquisita, ma anche molto aperti, se vengono individuate tutte le disponibilità dei nuovi Paesi di emigrazione. Come sia Pugliese, sia Ricci, sia Moffa fanno rilevare, la prima ondata di giovani emigrati italiani istruiti si è diretta nei Paesi europei di più facile accesso, quali la Gran Bretagna, la Germania, la Spagna, l'Olanda e i Paesi del Nord Europa, tuttavia va fatto notare che in pochi anni si è dilatato il campo delle destinazioni (Capacchione), ed è possibile prevedere che esso crescerà di molto in seguito al balzo in avanti che da qualche decennio influenza positivamente le nuove economie legate all'industrializzazione e all'innovazione tecnologica che avranno bisogno di lavoratori ad un certo livello di qualificazione. Ad esempio sono da prendere in considerazione le nuove *chances* offerte dal Brasile e dai Paesi dell'America latina dove esiste una forte stratificazione di emigrazione italiana (Bernardotti), ma anche la capacità attrattiva delle nuove potenze dell'Asia, quali la Cina e l'India, dell'Africa (Angola, Ghana e Mozambico) (M. D'Urso) o dei Paesi ancor giovani quali l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti che da qualche decennio sono impegnati ad utilizzare le professionalità e le intelligenze dei nostri giovani per promuovere il proprio sviluppo.

Si tratta di un fenomeno di massa e quindi con molte potenzialità di crescita.

Una ricerca direttamente rivolta ai protagonisti di questi nuovi percorsi è stata svolta dalla FILEF nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale già agli inizi degli anni Duemila. Essa ha fatto emergere le potenzialità di questi giovani e la richiesta di nuovi bisogni formativi. Ciò non toglie che le implicazioni conseguenti a queste esperienze non

riguardino soltanto le problematiche del lavoro, quanto anche le condizioni e le aspettative di vita, specie se la ricerca si allarga a nuovi Paesi e nuovi continenti. Al riguardo nel volume sono davvero pregnanti le tematiche affrontate con spirito costruttivo nel bel contributo di Alessandra Cosimato, che in effetti ci fa seguire quasi alla moviola le varie tappe del suo inserimento (e della sua famiglia) in una società della provincia francese, ma anche *le cahier de doléances* di Massimiliano Torre, sociologo salernitano, impegnato a riscoprire le possibilità di una nuova vita ad Utrecht in Olanda con la compagna ingegnere, anch'essa salernitana, ma già occupata, e il piccolo Gugù (Alessandro).

Sono brevi cenni di un nuovo tragitto di emigrazione che ormai riguarda tutte le nostre famiglie. Come veniva fatto notare all'inizio di queste note: esso non riguarda più soltanto il passato e il richiamo ai nostri nonni, genitori, fratelli ma interessa direttamente il nostro presente e il nostro futuro. Riguarda per intero la nostra vita, i nostri figli, i nostri nipoti: sempre che non vogliano rassegnarsi a studiare e vivere in Italia, in una società che non guarda al futuro.

Da tempo.